

## **Il lascito politico della presidenza Bush è un'eredità o una tara per il suo successore ?**

*di Francesco Salerno*

Premessa scritta il 3 novembre 2008

Nessuno dei due candidati alla presidenza degli Stati Uniti si sbilancia, ma i sondaggi sembrano premiare il candidato afro-americano. Eppure mai come in questa circostanza le elezioni americane si sono rivelate così incerte, combattute e vissute dall'opinione pubblica come un momento di svolta nella vita politica del Paese. Quando fra pochi giorni si conoscerà l'esito delle votazioni, sapremo se dovremo convivere nei prossimi anni con un ultrasessantenne, carico di prestigio militare, ma forse troppo simile al predecessore, o con un quarantasettenne di colore, dopo Kennedy il secondo rappresentante di una minoranza a guidare la più influente nazione della Terra.

Nel precedente numero di Lineatempo online ci siamo occupati di delineare alcuni aspetti dei programmi di politica estera dei due candidati, il democratico Obama e il repubblicano McCain. In questo secondo articolo ci concentreremo soprattutto sull'eredità politica che il presidente Bush consegna al proprio successore e sui principali scenari in cui il nuovo inquilino della Casa Bianca dovrà muoversi una volta subentrato in carica.

L'eredità di George W. Bush in politica estera.

In un articolo apparso sul 'Financial Times' nel maggio 2007 dal significativo titolo "Who was the worst of all?", Christopher Caldwell propose una regola per valutare l'operato di un presidente degli Stati Uniti: al termine del mandato si giudica se abbia lasciato il paese in condizioni migliori del predecessore. Applicata a George W. Bush, la regola di Caldwell non sembra presentare aloni di dubbio: Bush lascia il paese che ha governato per otto anni in condizioni peggiori di quello che ereditò da Bill Clinton dopo un identico periodo di governo. L'economia versa in condizioni precarie, scossa alle fondamenta dalla crisi finanziaria di settembre. A partire dal 2001 l'America ha subito un attentato, l'Undici settembre, paragonato alla Pearl Harbour del Ventunesimo secolo, e ha concluso due guerre (in Afghanistan e in Iraq) senza vincerne una. Inoltre, se all'inizio del mandato di Bush gli Stati Uniti dovevano contenere la crescente forza espansiva della Cina, nel 2008 dopo otto anni di Amministrazione repubblicana, la Russia, rinata dal

collasso del decennio precedente, si afferma come la più credibile antagonista degli Stati Uniti sulla scena internazionale.

Gli storici valuteranno in modo ponderato gli anni di governo del 43° presidente della maggiore potenza planetaria. Al momento del commiato e in attesa di conoscere chi sarà il suo successore, tuttavia sembra giusto chiedersi se il lascito politico di Bush debba essere considerato esclusivamente in modo negativo, o se al contrario sia destinato a lasciare un'impronta duratura nelle relazioni internazionali fino al punto di condizionare le scelte del prossimo inquilino della Casa Bianca.

In politica estera la Presidenza Bush si è caratterizzata per tre indirizzi precisi e in qualche modo 'rivoluzionari': l'autosufficienza nella politica di difesa, l'unilateralismo nelle relazioni internazionali, l'applicazione della dottrina della reazione preventiva verso i nemici.

L'autosufficienza militare si concretizza soprattutto nella progettazione di un sistema missilistico in grado di poter contrastare qualsiasi attacco alla 'fortezza' americana da parte di potenze o gruppi ostili. Va detto che l'idea non matura fra i consiglieri di Bush, ma fu varata da Reagan negli anni Ottanta e inseguita, un decennio dopo, anche da Clinton. Bush si è sforzato di realizzarla, progettando la dislocazione di un apparato missilistico nella Repubblica Ceca e in Polonia, arrivando così a irritare la Russia senza ottenere risultati apprezzabili.

Bush si è rivelato un epigono dell'unilateralismo di Henry Cabot Lodge, che all'indomani della fine della Prima guerra mondiale si era opposto al progetto wilsoniano di creare un organismo internazionale per la gestione delle crisi internazionale. Il senatore Lodge, espressione dell'internazionalismo conservatore diffuso fra molti esponenti repubblicani, non criticava certamente il coinvolgimento statunitense nelle crisi internazionali, ma temeva che il vincolo di accordi internazionali avrebbe 'legato le mani' all'iniziativa americana nel Mondo. A ottant'anni di distanza Bush sembrò seguire fin dall'inizio del suo primo mandato uno stesso obiettivo. Tolsse la firma, provocatoriamente concessa da Clinton nel suo ultimo giorno di mandato, alla partecipazione americana alla Corte Criminale di Giustizia che avrebbe sottoposto gli eventuali crimini commessi da militari americani in missione al vincolo di una corte internazionale. Non ratificò alcuni trattati sul controllo delle armi non convenzionali. Rinunciò agli impegni intrapresi da Clinton per la pacificazione dei Balcani e per risolvere la questione israelo-palestinese. Ma la rinuncia al 'multilateralismo' del suo predecessore (e prima ancora in versione più moderata di suo padre all'epoca dell'occupazione del Kuwait) maturò chiaramente

all'indomani dell'Undici Settembre. Mentre gli alleati si prodigavano in manifestazioni di amicizia verso l'America ferita dagli attacchi di al-Qaeda, Bush preferì non coinvolgere la Nato nelle imminenti operazioni in Afghanistan: l'America, libera da vincoli internazionali, avrebbe combattuto da sola contro i Talebani.

La dottrina della reazione preventiva ("the doctrine of pre-emption") risulta il modello ispiratore dell'invasione dell'Iraq di Saddam Hussein. Sul piano teorico la Strategia delineata dall'Amministrazione prevedeva la possibilità di uno Stato di reagire preventivamente di fronte alla mobilitazione militare di un potenziale aggressore. Formulata in questi termini, poco aggiungeva a quanto già prevedeva il diritto internazionale. Ma applicata alle circostanze in cui si trovava l'America dopo l'Undici Settembre, di fatto autorizzava un intervento preventivo contro qualsiasi Stato potesse rappresentare una potenziale minaccia alla sicurezza nazionale statunitense, se sospettato di portare avanti progetti per dotarsi di armi di distruzione di massa (WMD). Inoltre, mentre garantiva agli Stati Uniti la facoltà di agire all'interno degli ordinamenti internazionali, li autorizzava a intraprendere iniziative unilaterali nell'imminenza di una minaccia alla propria sicurezza. È il caso, come è ben noto, dell'invasione dell'Iraq, giustificata non da prove documentali, ma dal 'sospetto' che Saddam Hussein coltivasse progetti di armi illecite e che fosse colluso con al-Qaeda. La seconda forzatura alle norme internazionali venne dalla promozione della 'coalizione dei volenterosi', di fatto un sistema di alleanze che annoverò fino a 48 Stati solidali con gli interessi degli Stati Uniti e 'concorrenziali' rispetto al modello ritenuto obsoleto delle Nazioni Unite.

Fra tutti i 'lasciti' politici di George W. Bush quest'ultimo rimane il più controverso. Entrambi i candidati alla Casa Bianca hanno manifestato l'intenzione di mutare le linee di guida della politica estera americana in nome di un rinnovato 'multilateralismo'.

Il nuovo presidente e i futuri scenari internazionali.

Rimane tuttavia la domanda di fondo: la politica estera promossa dal presidente uscente è destinata a condizionare le iniziative del suo successore? La risposta appare al momento meno scontata di quanto si creda.

Chiunque esca vincitore dalle elezioni, il veterano McCain o l'uomo del cambiamento Barack Obama, erediterà una situazione così difficile da rendere impossibile qualsiasi previsione a breve termine. Gestirà l'agenda politica del predecessore e sarà costretto ad affrontare problemi irrisolti (la questione israelo-

palestinese, l'Iran), a convivere con la crescita di nuove potenze (Cina e India), ma soprattutto dovrà affrontare un problema che nessuno dei suoi immediati predecessori, Clinton e Bush, dovette affrontare durante i rispettivi mandati: la rinascita della Russia. Il ben noto motto di spirito di Clinton ("nel caso della Russia, uno Eltsin ubriaco è preferibile a qualsiasi soluzione sobria") non è più applicabile al più morigerato Putin. Anche nelle vesti di primo ministro, Putin ha dimostrato di perseguire l'obiettivo di ridare prestigio alla Russia dopo il decennio della decadenza postcomunista. L'umiliante sconfitta inflitta la scorsa estate alla Georgia rappresenta più un monito agli Stati Uniti che una punizione per una spregiudicata operazione militare di Tbilisi. La Russia non accetterà altre ingerenze nella propria sfera di interessi che, fra le varie questioni aperte, contempla il futuro del Kosovo.

Il 44° presidente degli Stati Uniti sarà costretto a convivere con il 'declino dell'America'? Né McCain né Obama hanno voluto consegnare agli elettori un messaggio così preoccupante, ma la domanda è da tempo oggetto di dibattito fra molti intellettuali d'Oltreoceano. Nessuno per altro dubita che il prossimo presidente degli Stati Uniti continuerà a comandare il più forte apparato militare del Pianeta. Ma sul piano economico – forse – il primato americano è destinato a breve a essere incalzato da nuovi pretendenti. In questo caso, non tanto dalla Russia, il cui capitalismo in profonda trasformazione al momento è troppo condizionato dal volubile valore di mercato delle fonti energetiche (petrolio e gas), ma dalle potenze asiatiche: Cina e India oggi sono molto più compatibili al modello capitalista dell'America e soprattutto possono contare su risorse finanziarie inimmaginabili solo pochi decenni fa. Il mondo globalizzato, fortemente voluto dal modello di sviluppo della superpotenza americana, può rappresentare un pericolo per il primato americano, se il nuovo presidente non saprà infondere un nuovo slancio all'economia americana.